

Quell'antica complicità tra male e follia

Beatrice Ugolini

ABSTRACT

Di fronte, in particolare, ai crimini dei serial killer, ma anche dei pedofili, irrompe la contraddizione che, in qualche modo, mina alla base il concetto di imputabilità: perché, sebbene psichicamente disturbati, questi soggetti sono imputabili e altri, analogamente malati, vengono, invece, ritenuti non imputabili? Le possibili risposte a questa domanda chiamano in causa la remota, e quanto mai attuale, correlazione filosofica tra male e follia.

Quando il mondo giuridico-forense deve considerare soggetti che hanno commesso crimini particolarmente efferati, emerge, in tutta la sua rilevanza, l'ambiguità del concetto di imputabilità. E' il caso, ad esempio, dei reati compiuti da pedofili e psicopatici. In tali contesti, la valutazione di imputabilità si mostra, infatti, nella sua veste nascosta, non diagnostica, né medica, né giuridica; essa appare, infatti, chiaramente come un giudizio di responsabilità morale che rimanda non solo, e non prioritariamente, a concetti di tipo biomedico, ma anche di ordine filosofico¹.

Come è noto, l'art. 85 c.p. indica come imputabile soltanto chi ha la capacità di intendere e di volere. Secondo l'art. 88 c.p., non è imputabile «chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere o di volere». L'art. 89 c.p. riguardante, invece, il vizio parziale di mente precisa che «chi nel momento in cui ha commesso il fatto era, per infermità, in tale stato di mente da scemare

¹ Cfr. G. Ponti, I. Merzagora, *Psichiatria e giustizia*, Milano, 1993; G. Canepa, *Personalità e delinquenza*, Milano, 1974.

PAROLE CHIAVE

MALE;
FOLLIA;
IMPUTABILITÀ;
CAPACITÀ DI INTENDERE E DI VOLERE;
PSICOPATICI;
FOUCAULT MICHEL.

grandemente, senza escluderla, la capacità di intendere o di volere, risponde del reato commesso, ma la pena è diminuita». Nel 2005, una fondamentale sentenza della Corte di Cassazione, accogliendo i più recenti orientamenti scientifici in merito, ha stabilito che

«anche i disturbi della personalità come quelli da nevrosi o psicopatie, possono costituire causa idonea ad escludere o grandemente scemare, in via autonoma e specifica, la capacità di intendere e di volere del soggetto agente ai fini degli artt. 88 e 89 c.p. sempre che siano di consistenza, intensità, rilevanza e gravità tali da concretamente incidere sulla stessa: per converso non assumono rilievo ai fini della imputabilità le altre “anomalie caratteriali” o gli “stati emotivi e passionali”, che non rivestano i suddetti connotati di incisività sulla capacità di autodeterminazione del soggetto agente»².

Nonostante tale sentenza stabilisca il contrario, i disturbi da cui sono affetti pedofili e psicopatici non vengono quasi mai considerati come

² Cass. Pen., SS.UU., 8/03/2005, n. 9163.

in grado di diminuire la capacità di intendere e di volere. Eppure, per entrambi, sussisterebbero i necessari presupposti psichiatrico-forensi. Il DSM-IV-TR, ultima versione del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* dell'*American Psychiatric Association*, inserisce, infatti, la pedofilia tra i disturbi sessuali e dell'identità di genere³. La psicopatia, invece, è considerata un disturbo della personalità⁴. Si tratta, in entrambi i casi, di malattie severe, che spesso si manifestano in forme di notevole intensità: numerosi, ad esempio, sono i delitti compiuti da soggetti con disturbi di personalità⁵. Ricordiamo che la maggioranza dei serial killer presenta una personalità psicopatica: al riguardo, Mastronardi e De Luca sostengono che «le motivazioni superficiali che spingono all'omicidio seriale sono varie, ma c'è sempre una motivazione psicopatologica profonda insita nel soggetto che lo spinge al comportamento omicidiario ripetitivo»⁶.

Non essendo, tuttavia, psicotici, sia i pedofili che gli psicopatici sono ritenuti in grado di conservare un adeguato esame della realtà. Come nota Merzagora Betsos, il pedofilo sa benissimo che sta mettendo in atto un comportamento vietato dalla legge; inoltre, non si tratta di soggetti travolti da irresistibili impulsi, ma, più spesso, di persone che circuiscono e seducono la piccola vittima guadagnandosi il suo silenzio. Di solito, dunque, il pedofilo è considerato capace di intendere e di volere⁷.

3 American Psychiatric Association, *DSM-IV-TR. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Text Revision*, edizione italiana a cura di V. Andreoli, G. B. Cassano, R. Rossi, Milano, 2000, p. 574 e ss.

4 R. D. Hare, *La psicopatia*, Roma, 2009, pp. 8-11. E' da sottolineare come la personalità psicopatica, secondo l'accezione a cui si fa qui riferimento, non corrisponde al disturbo antisociale di personalità, come descritto dal DSM-IV-TR. La differenza risiede nel fatto che la psicopatia, quale intesa anche da Hare, include il disturbo antisociale, ma comprende anche caratteri propri di altri disturbi di personalità. Oltre a questo, il tratto assolutamente dominante, e pericoloso, degli psicopatici è la totale assenza di empatia.

5 Cfr. F. Carrieri, *Criminologia, difesa sociale e psichiatria forense*, Milano, 2011, pp. 41-44.

6 V. M. Mastronardi, R. De Luca, *I serial killer*, Roma, 2011, p. 50.

7 I. Merzagora Betsos, *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*, Milano, 2012, pp. 178-179.

Ancora più significativa, al riguardo, è l'azione dei serial killer, la categoria di psicopatici capace, purtroppo, di conquistarsi terribili notorietà. A questo proposito, come rileva Stefano Ferracuti, siamo di fronte a un esempio paradigmatico: il loro comportamento è calcolato, freddo, premeditato; «sono coscienti di arrecare sofferenza ad altri esseri umani e pur nel pieno di questa consapevolezza, scelgono di effettuare i loro atti in quanto ciò procura loro piacere. Benché affetti da una ricca psicopatologia, viene abitualmente escluso che non siano capaci di intendere e volere sotto il profilo psichiatrico-forense: «sapevano quello che facevano, sapevano come farlo e quando farlo». Il loro comportamento non è guidato da un pensiero destrutturato, il loro principio di realtà non è affatto compromesso ma anzi, lucidamente presente. Sono imputabili, dunque colpevoli⁸. Gli psicopatici corrispondono, dunque, agli attuali criteri legali e psichiatrici di sanità mentale. Essi capiscono le regole della società e le norme convenzionali su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Sono capaci di controllare il loro comportamento e sono consapevoli delle possibili conseguenze dei loro atti. Il loro problema è che spesso questa consapevolezza non basta a scoraggiarli dal comportamento antisociale⁹.

Di fronte, in particolare, ai casi dei serial killer, ma anche dei pedofili, irrompe la contraddizione che, in qualche modo, mina alla base il concetto di imputabilità. L'interrogativo che si pone è, dunque, il seguente: perché, sebbene psichicamente disturbati, questi soggetti sono imputabili e altri, analogamente malati, vengono, invece, ritenuti non imputabili? La differenza parrebbe risiedere nella capacità di intendere che nei serial killer risulta, come si è visto, interamente preservata. La comunità scientifica, tuttavia, è concorde nel ritenere che la maggior parte dei malati psichici, sia affetti da disturbi gravissimi che da disturbi lievi, hanno ben chiaro ciò che stanno facendo, così come hanno altrettanto chiaro che il comportamento che stanno mettendo in atto è un delitto.

8 S. Ferracuti, *Malvagità e imputabilità*, in AA. VV., *Il male*, Milano, 2000, pp. 224-225.

9 R. D. Hare, *La psicopatia*, cit., p. 165.

to. Prova ne è che essi, nella maggior parte dei casi, si adoperano, anche in modo molto abile, per non essere ritrovati dalle forze dell'ordine; inoltre, organizzano e pianificano non solo il delitto, ma anche il post-delitto, mostrando di ben comprendere l'illiceità del fatto¹⁰.

Riguardo la capacità di volere, neppure le più recenti scoperte delle neuroscienze¹¹ sono in grado di escludere completamente il ruolo della volontà nella scelta delle opzioni comportamentali. Il libero arbitrio, secondo le posizioni più estreme della neuroetica, sarebbe, infatti, un'illusione, una finzione necessaria per il mantenimento del nostro assetto sociale. D'altro canto, però, «per la maggior parte degli obiettivi quotidiani che gli ordinamenti giuridici perseguono sarebbe inutile, se non impossibile, vedere gli individui in modo diverso da come siamo abituati a farlo». Una radicale revisione dei sistemi penali, non più fondati sull'idea della responsabilità degli individui, sarebbe improponibile e avrebbe effetti devastanti, per cui «le recenti scoperte dovrebbero essere adeguatamente considerate nella prospettiva di una riforma dei sistemi penali»¹². Secondo Laura Boella, «anche nel caso in cui si arrivasse a stabilire definitivamente che la coscienza non gioca un ruolo causale diretto nell'azione, rimaniamo ancora esseri liberi e moralmente responsabili». Del resto, la sentenza è un atto normativo, mentre gli studi delle neuroscienze forniscono prove fattuali¹³.

10 Società Italiane di Criminologia, Medicina Legale e Psichiatria, Relazione finale Commissione imputabilità, 19/11/2003, Roma, in E. Venturini, D. Casagrande, L. Toresini, *Il folle reato. Il rapporto tra la responsabilità dello psichiatra e la imputabilità del paziente*, Milano, 2010, pp. 276-278.

11 Riguardo al pedofilo, le più recenti conclusioni delle neuroscienze sostengono che egli «non sarebbe in grado, come nel caso delle dipendenze da sostanza, di esercitare un adeguato controllo degli impulsi. La sua capacità di libera determinazione sarebbe gravemente compromessa e non sarebbe in grado di scegliere una alternativa comportamentale virtuosa». Cfr. I. Merzagora Betsos, *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*, cit., pp. 178-179.

12 Cfr. A. Forza, *Neuroscienze e futuri scenari per il diritto*, in G. Gulotta, A. Curci (a cura di), *Mente, società e diritto*, Milano, 2011, pp. 225-226.

13 L. Boella, *La morale prima della morale*, Milano, 2008,

Dobbiamo, dunque, presupporre che la volontà continui, comunque, a giocare un suo ruolo, per quanto residuo o marginale, nelle azioni di tutti i malati psichici: non solo, quindi, negli psicopatici o nei pedofili.

La risposta che propone Ferracuti al nostro fondamentale interrogativo è di sconcertante semplicità: ciò che giudichiamo nei serial killer è il loro comportamento morale, cioè la loro malvagità. Si genera, di conseguenza, il paradosso secondo cui un malato psichico grave non dovrebbe essere imputabile; ma il serial killer lo diventa, comunque, nella misura in cui viene giudicato a seconda del tipo di reato che ha commesso. Per estensione, tale giudizio morale viene emesso tutte le volte che uno psichiatra forense stabilisce che l'individuo, pur soffrendo di un qualche disturbo mentale, è imputabile¹⁴.

Sappiamo che, molto frequentemente, si invoca la perizia psichiatrica e l'incapacità di intendere e di volere per coloro che, pur non avendo pregresse situazioni di disturbo psichico, compiono azioni abnormi ed efferate. Lo sgomento di fronte a talune malvagità ci spinge a non ritenere possibile che un uomo sano di mente si spinga oltre certi limiti di abiezione. Se la perizia accerta, come spesso accade, che effettivamente il soggetto è affetto da una patologia psichiatrica che ha determinato l'evento criminoso, egli diventa non imputabile. In questa circostanza la follia offre un alibi e una giustificazione a un'azione malvagia che il soggetto non ha compreso né voluto come tale. D'altro canto, però, abbiamo visto come, nei serial killer, analoghi caratteri di efferatezza e crudeltà conducono a confermare il soggetto come malato, ma imputabile, poiché ha scelto consapevolmente di commettere il male: qui la follia è associata all'azione malvagia, ma non la determina. Nel primo caso, la follia è la responsabile dell'atto malvagio; nel secondo caso, la follia potenzia gli effetti dell'azione malvagia. In entrambi i casi, vengono alla luce due importanti conseguenze.

Innanzitutto, si può evidenziare come ciò che la valutazione giuridico-forense e l'opi-

14 S. Ferracuti, *Malvagità e imputabilità*, cit., pp. 226-227.

nione comune faticano ad accettare è la pura volontà del male: «per alcuni grandi criminali essere malvagi, essere un mostro, una forza scatenata estranea all'umano, è una scelta di vita. Ciò può forse suonare inaccettabile dal punto di vista morale, ma è un dato di fatto. Sotto questa categoria possiamo includere quanti amano il male come tale, chi agisce in modo sbagliato perché ama essere perfido»¹⁵. La semplice considerazione che l'essere umano possa compiere il male per il male, subire il «fascino del male»¹⁶, senza implicazioni psichiatriche, in perfetta lucidità e con ferma volontà, costituisce evidentemente uno scandalo di fronte al quale ancora arretriamo, nonostante l'esperienza di Auschwitz le cui atrocità, ricordiamo, furono compiute con calcolata e organizzata sistematicità¹⁷. D'altronde, nella scienza penalistica, anche laddove ci si dedica specificamente a temi quali colpevolezza e libero arbitrio, il male rimane, secondo quanto annotava Eduard Naegeli, un concetto tabù¹⁸. Secondo Ferracuti nel concetto di malvagità deve essere inclusa la pienezza di capacità cognitiva, «perlomeno nei termini della possibilità di considerare una certa condizione nella sua immaginazione, unita a una certa disposizione interna rispetto a quella condizione»¹⁹. Non solo si compiono atti malvagi, che potrebbero anche essere compiuti da qualcuno che non è malvagio in sé, ma si è consapevoli di farlo: quando la persona agisce in base a una massima malvagia, sapendo di farlo, è malvagia. Kant individua chiaramente tre gradi

15 S. Perez, *Grandi e piccoli criminali*, in M. P. Lara (a cura di), *Ripensare il male. Prospettive contemporanee*, Roma, 2003, p. 334.

16 L'espressione è utilizzata da Ponti e Fornari a proposito di una tipologia di serial killer che, a differenza degli altri, non presenterebbe neppure alcun genere di patologia mentale, ma solo la volontà cosciente e libera di compiere il male: cfr. G. Ponti, U. Fornari, *Il fascino del male*, Milano, 1995.

17 Un abisso di crudeltà costruito sulla banalità del male: cfr. H. Arendt, *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Milano, 1996.

18 E. Naegeli, *Il male e il diritto penale*, in L. Eusebi (a cura di), *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Milano, 1989, p. 58.

19 S. Ferracuti, *Malvagità e imputabilità*, cit., p. 226.

che esprimono la tendenza al male presente nell'uomo: la fragilità, l'impurità, la malvagità. La malvagità, che rappresenta il grado estremo, è la tendenza *consapevole* ad adottare massime cattive, nonostante i richiami all'ordine che provengono dalla coscienza²⁰.

In secondo luogo, occorre rilevare come sia ben radicata una sorta di correlazione privilegiata tra male e follia. Correlazione che è stata illuminata soprattutto dalle argomentazioni di Michel Foucault. Secondo il filosofo francese, tale particolare alleanza si è andata delineando durante l'esperienza del grande internamento: «non esiste esclusione tra follia e delitto, ma un'implicazione che li unisce. Il soggetto può essere un po' più folle o un po' più criminale, la più estrema follia sarà fino in fondo inquinata di malvagità. (...) Nel mondo dell'internamento la follia non spiega e non scusa niente: essa entra in complicità con il male per moltiplicarlo, per renderlo più insistente e pericoloso e prestargli nuovi volti»²¹.

Nel Medioevo il folle apparteneva al sacro: una manifestazione di Dio o del diavolo. Egli esprimeva l'antagonismo tra bene e male e rappresentava un'occasione per vincere il demonio. A partire dall'istituzione dell'Inquisizione, il pazzo viene accomunato all'eretico: entrambe saranno considerate maschere del male da punire con la tortura e il rogo. Nel *Malleus maleficarum*, il manuale di procedura inquisitoriale che giustificò la messa al rogo di un numero straordinario di donne²², le de-

20 Cfr. I. Kant, *La religione nei limiti della semplice ragione*, Milano, 1996, pp. 78-85.

21 M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, 1998, pp. 139-140.

22 *Il martello delle streghe - Malleus maleficarum* nel titolo originale - viene pubblicato a Strasburgo nell'inverno del 1486-87, da Heinrich Krämer (o Von Kramer), il cui nome latinizzato è Institor, e Jakob Sprenger. Gli autori sono entrambi teologi e inquisitori domenicani. L'opera di Krämer e Sprenger, dalla sua prima pubblicazione e fino al XVIII secolo, diviene sia un manuale pratico di azione giuridica nei processi alle streghe, che una opera di demonologia. Alla base della straordinaria diffusione di questo trattato sta, inoltre, il ricorso, da parte degli Autori, alla recente invenzione della stampa che consente al *Malleus Maleficarum* un'ampia diffusione, tanto da giungere anche nelle mani di non ecclesiastici: l'opera avrà, dal 1486 al 1669, ben trentaquattro edizioni,

scrizioni del demonio e delle streghe delineano, secondo Andreoli, quadri psichiatrici. Se non tutte le persone accusate di stregoneria e di commerci demoniaci erano considerate inferme di mente, è vero, tuttavia, il contrario: quasi tutti gli infermi di mente erano considerati streghe o legati, comunque, a patti diabolici²³. Nel Seicento, il trattamento inquisitoriale del folle viene ancora applicato, ma questo è il secolo dove ha inizio quello che Foucault ha, appunto, definito il grande internamento. In questo periodo, tutta una variopinta popolazione si trova rigettata in uno spazio sociale che, benché nato dalla grande inquietudine di fronte alla miseria, non è affatto lo spazio della povertà e non è ancora quello della malattia.

Le misure che portano all'internamento riflettono un insieme di operazioni che, in sordina, elaborano un dominio di esperienza nel quale la follia si riconoscerà prima di prenderne possesso. Si tratta di operazioni che spostano i confini della moralità, stabiliscono nuovi veti, mitigano vecchi scandali sulla base di una percezione della sragione propria dell'età classica. Il Medioevo e il Rinascimento sentivano vicina la minaccia dell'insensato, presente e incalzante, ma proprio per questo, a parere di Foucault, l'insensato era percepito più difficilmente. Ora la sragione è svincolata dai paesaggi in cui era sempre presente, è localizzata, distanziata in modo sufficiente perché essa diventi oggetto di percezione. La sragione è percepita non più come un rischio, un'ossessione, la base delle avventure della ragione, ma come un fatto naturale che prende l'aspetto di tipi, di personaggi quali il mago, la strega, l'alchimista, il libertino, l'omosessuale, il suicida, e anche gli "insensati". Questi ultimi hanno un posto particolare nel mondo dell'internamento, poiché si tratta degli "alienati": siamo qui nel campo della follia propriamente detta. Fra questi tipi, mescolati nell'internamento, si intrecciano parentele e comunicazioni, si delimita un campo quasi omogeneo, si crea un

con tiratura complessiva di circa trentacinquemila copie stampate. Cfr. H. Krämer, J. Sprenger, *Il martello delle streghe*, Venezia, 1977.

23 Cfr. V. Andreoli, *Un secolo di follia: il Novecento fra terapia della parola e dei farmaci*, Milano, 1991, pp. 9-11.

reticolato sotterraneo che delinea, in qualche modo, i segreti fondamentali della nostra esperienza moderna della follia²⁴.

Le formule dell'internamento non presagiscono quelle che saranno le nostre malattie, ma indicano forme di follia e, soprattutto, segnalano una percezione morale della follia. Nell'età classica, secondo Foucault, non c'è separazione tra follia e colpa, tra alienazione e malvagità. Non importa sapere se la ragione è stata colpita: la follia deriva da un cedimento della volontà e, in quanto tale, è considerata come un errore etico. La follia comunica con il male attraverso la scelta individuale e l'intenzione malvagia. Essa, in questa prospettiva, è percepita come qualcosa che ha origine dal male o, perlomeno, da una volontà perversa²⁵.

Come abbiamo rilevato, questa complicità tra follia e male ha trovato una delle sue esemplificazioni più inquietanti, anche agli occhi del mondo giuridico, nella figura dello psicopatico-serial killer o, comunque, delinquente. Robert Hare, uno dei massimi esperti di psicopatici, li ha efficacemente definiti come «la versione moderna del vecchio concetto di "follia morale"»²⁶. La "follia morale" si pone, alla fine dell'Ottocento, come un'entità nosografica controversa, corrispondente alla "mania senza delirio" di Pinel e alla "monomania ragionante" di Esquirol, e caratterizzata da una perversione del sentimento morale unita, però, a una intatta lucidità di intelletto. Secondo Lombroso la follia morale, innata e incurabile, diventa il sintomo vero dei delinquenti nati e si costruisce per contrasto con i rei normali o d'occasione: in questa veste, essa diventa un genere di cui il delitto è una specie e riproduce quell'assenza di senso morale che caratterizza i primi tempi della vita e le fasi arcaiche dell'umanità²⁷. Con la follia morale si tenta così di classificare e decifrare il morbo della mostruosità: in altri termini, si tenta, di spiegare la scandalosa scelta del

24 M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, cit., pp. 83-111.

25 *Ibidem*, pp. 137-142.

26 R. D. Hare, *La psicopatia*, cit., p. 165.

27 Cfr. D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, 2003, pp. 178-188; E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato*, Milano, 2012, pp. 72-75.

male per il male.

È evidente che di tale inquietante complicità, si è occupata in modo circostanziato anche, e soprattutto, la prospettiva teologica. Non a caso, dobbiamo rilevare come questa alleanza tra follia e male trovi una sua significativa testimonianza in quelli che, secondo la Chiesa Cattolica, sono i rigorosi criteri diagnostici per individuare una possessione diabolica. La certezza di una possessione dipende, infatti, dal verificarsi congiunto di alcune condizioni: una di queste è proprio la presenza, nel soggetto, di una fenomenologia di tipo psichiatrico che, il più delle volte, viene a coincidere con il disturbo dissociativo d'identità. Ritroviamo, quindi, anche lo psichiatra, accanto al sacerdote esorcista, quando occorre verificare se un soggetto è un "semplice" malato mentale o qualcuno che ha subito, invece, quello che è considerato il grado estremo e straordinario dell'azione demoniaca²⁸.

Ancora una volta, come direbbe Foucault, la follia pare prestare uno dei propri volti al male.

Beatrice Ugolini è dottore di ricerca in "Teorie del diritto e della politica" ed Esperta del Tribunale di Sorveglianza di Bologna. Laureata in Filosofia, si è specializzata in Criminologia occupandosi di culti distruttivi. Tra i suoi lavori, insieme a R. Mongardini, Il linguaggio criminale, Roma, 2012.

beakant@inwind.it

²⁸ Cfr. C. Balducci, *Il diavolo*, Milano, 1994, pp. 252-268.